

MONICA FARNETTI

Trame di nascita. Gaspara Stampa

Stories of Birth. Gaspara Stampa

ABSTRACT

Con un'alzata d'ingegno, e un anticipo di molti secoli, Gaspara Stampa promuove quella che in tempi attuali si definisce 'filosofia della nascita', firmata da pensatrici del calibro di Hannah Arendt, María Zambrano e altre: un pensiero in netta controtendenza rispetto alla tradizione occidentale, che fin dalle sue origini si è modellata intorno al paradigma della morte. Fissando la data del suo innamoramento in prossimità del Natale, dunque di un giorno di universale letizia e promessa, la Stampa contravviene infatti in modo clamoroso alla lezione di Petrarca, che aveva fatto risalire il suo incontro con l'amata a un giorno di universale lutto quale il venerdì santo. Ne deriva, per la poetessa, la possibilità di una serie di significative innovazioni all'interno del canone della poesia lirica, tutte convergenti attorno alla consapevolezza del fatto che, prima che 'mortal', gli esseri umani sono 'natali', e onorano il loro rappresentare la possibilità di un inizio nel mentre in cui si rapportano con il loro dover morire.

With a stroke of genius – and centuries ahead of her time – Gaspara Stampa advances what is now known as the 'philosophy of birth', a line of thought associated with thinkers of the stature of Hannah Arendt, María Zambrano, and others. This perspective stands in sharp contrast to the Western tradition, which from its very origins has been shaped around the paradigm of death. By dating the beginning of her love near Christmas – a day marked by universal joy and promise – Stampa sensationally departs from Petrarca's example, since he traced his first encounter with his beloved to Good Friday, a day of universal mourning. As a result, the poet is able to introduce a series of significant innovations into the canon of lyric poetry, all centered on the awareness that human beings are 'natal' before they are 'mortal'. They honor their capacity to embody the possibility of a new beginning precisely in the way they confront the necessity of their own death.

MONICA FARNETTI

Trame di nascita. Gaspara Stampa

Forse, fino a ora, la morte ha ossessionato la mente occidentale molto più della nascita, ma la verità è che parlare di morire non è una gran cosa rispetto all'essere nati (...). Forse questa specifica obnubilazione prodotta dall'idea della morte ha impedito, o non ha ospitato, quella che senza dubbio alcuno è la più intima, profonda situazione dell'essere umano: lo stupore dell'essere vivo e di essere qualcuno, un individuo irriducibilmente differente dagli altri, di essere vivo e di sentirsi unico¹.

Questo lacerto della lunga meditazione di María Zambrano sul tema della nascita potrebbe ben figurare in esergo a una nuova, e alquanto desiderabile, edizione delle rime di Gaspara Stampa, allo stesso modo di qualche altra selezionata citazione atta a certificare il definirsi, a partire dalla metà del secolo scorso, di una tradizione filosofica tesa a riscattare la nascita come categoria del pensiero, spiazzando il primato della morte attorno al quale si è invece organizzata *ab origine* la filosofia dell'Occidente. «Il miracolo che preserva il mondo, la sfera delle faccende umane, dalla sua naturale e normale rovina è, in definitiva, il fatto della natalità» ha con risolutezza affermato, per esempio, Hannah Arendt, testimone all'origine, accanto alla Zambrano, di tale tradizione. Che così prosegue, sempre a proposito di ciò che impedisce la «naturale (...) rovina» del mondo:

È, in altre parole, la nascita di uomini nuovi e il nuovo inizio, l'azione di cui sono capaci in virtù dell'essere nati. [Poiché] gli esseri umani, anche se devono morire, non sono nati per morire, ma per incominciare².

Il ribaltamento di prospettiva che ne deriva è, si converrà, alquanto fecondo, implicando, come nella riflessione della portavoce a noi più vicina nel tempo di tale linea di pensiero (che, non per caso tutta femminile o quasi, si costituisce coerentemente quale un'autentica *genealogia*), «la necessità di ricominciare a pensare da capo», ciò che indurrebbe

1 M. Zambrano, *L'infanzia. La nascita e il filo conduttore* [1949], in Ead., *Per l'amore e per la libertà*, trad. it. di L.M. Durante, Genova, Marietti, 2021, p. 166.

2 H. Arendt, *Vita attiva. La condizione umana* [1958], trad. it. di S. Finzi, Milano, Bompiani, 1994, p. 182.

una profonda trasformazione mentale e un riorientamento del pensiero, volto a un paradigma antropologico differente e a un nuovo ordine dell'umano³.

Sappiamo infatti come la morte, considerata il 'più proprio' dell'essere umano, si presuma essere l'evento fra tutti deputato a strutturare la sua temporalità, a configurare la sua esistenza, e a determinare la sua stessa condizione umana: stante l'identificazione primaria, o specularità senza resti, fra esseri umani ed esseri «mortali». Fra le due «finitudini» insomma entro le quali la vita si estende solo la morte, la «foce» del fiume dell'esistenza, è stata posta, e sommamente, in valore. Mentre è passata sotto silenzio, risultando una sorta di punto cieco della filosofia, la «sorgente», quella che promuove la possibilità di un inizio. E sono occorsi molti secoli affinché maturasse sulla questione uno sguardo diverso, e si convenisse che, prima che «mortali», gli esseri umani sono «natali»⁴.

Se tuttavia leggiamo il testo n. II del libro di Gaspara Stampa, quello che a tutti gli effetti ne inaugura il racconto seguendo immediatamente il sonetto proemiale, 'scopriamo' che la detta linea di pensiero registra una stupefacente retrodatazione, coincidente con la formidabile alzata d'ingegno della poetessa di collocare il giorno del suo innamoramento, ovvero del primo incontro con il conte Collaltino di Collalto, in prossimità del Natale, laddove Petrarca tale giorno aveva notoriamente fatto coincidere con un venerdì santo: facendo lei dunque subentrare all'evocazione simbolica della caduta, della colpa e del lutto del genere umano, e dell'universo intero, che la morte di Cristo significa, la gioia della Sua nascita, e generando un'atmosfera di promessa e di esultanza che il fausto giorno diffonde e proietta sul libro a venire. Leggiamo.

3 R. Prezzo, *Trame di nascita*, Bergamo, Moretti & Vitali, 2023, p. 114. A questa autrice (alla quale sono evidentemente debitrice del titolo di questo mio intervento) dobbiamo l'ormai improrogabile reinserimento della questione all'ordine del giorno, sulle tracce del più sistematico, ma complessivamente meno incisivo, S. Zucal, *Filosofia della nascita*, Brescia, Morcelliana, 2017, progetto ulteriormente sviluppato in seguito nei due volumi della *Storia della filosofia della nascita*, Brescia, Morcelliana, 2023 (I. *Dai Greci a Nietzsche*) e 2025 (II. *Dal Novecento all'età contemporanea*). Fra gli esiti più recenti del pensiero della nascita segnalo almeno R. Braidotti, *Il post-umano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte* [2014], trad. it. di A. Balzano, Roma, DeriveApprodi, 2020, e L. Irigaray, *Nascere. Genesi di un nuovo essere umano* [2017], trad. it. di A. Lo Sardo, Torino, Bollati Boringhieri, 2019, oltre al volume collettivo *Nascita e ri-nascita in filosofia*, a cura di R. Viti Cavaliere, V. Songe (con saggi delle stesse e di L. Palumbo, R. Bonito Oliva, L. Bazzicalupo), Napoli, La scuola di Pitagora editrice, 2011.

4 Ho cercato di riepilogare le grandi linee del ragionamento soprattutto di Prezzo, *Trame di nascita* cit., *passim*.

Era vicino il dì che 'l Creatore,
che ne l'altezza sua potea restarsi,
in forma umana venne a dimostrarsi,
dal ventre virginal uscendo fore, 4

quando degnò l'illustre mio signore,
per cui ho tanti poi lamenti sparsi,
potendo in luogo più alto annidarsi,
farsi nido e ricetto del mio core. 8

Ond'io sì rara e sì alta ventura
accolsi lieta; e duolmi sol che tardi
mi fe' degna di lei l'eterna cura. 11

Da indi in qua pensieri e speme e sguardi
volsi a lui tutti, fuor d'ogni misura
chiaro e gentil, quanto 'l sol giri e guardi⁵. 14

Si sottolineerà, in una con il direttivo, ardito e quasi blasfemo immortalarsi dell'autrice in posa di Vergine annunciata e prescelta (laddove ella si fa «nido» e «ricetto» del suo Signore, degno di ben altro e «alto» alloggio, accettando umilmente di «accogliere dentro di sé un amore eccezionale»⁶), la programmatica sovrapposizione della venuta al mondo del proprio amore al mistero liturgico dell'Incarnazione: così da onorare, lungi dal biasimarlo, il cosiddetto scandalo di Betlemme, quello del Cristo che ha amato la propria nascita e la propria carne benedicendo di conseguenza ogni umano nascere; e così da porre in capo al suo libro, oltre all'indicazione del corpo femminile come dimora del divino, e della creaturalità come dimensione capace di infinito, l'esperienza straordinaria del-

- 5 Leggo dall'edizione G. Stampa-V. Franco, *Rime*, a cura di A. Salza, Roma-Bari, Laterza, 1913 (d'ora innanzi Stampa, *Rime*), II, p. 6. Trascrivo di seguito, per comodità di chi legge, anche il corrispondente sonetto petrarchesco (F. Petrarca, *Canzoniere – Rerum vulgariū fragmenta*, a cura di R. Bettarini, Torino, Einaudi, 2005, t. I, p. 13): «Era il giorno ch'al sol si scoloraro / per la pietà del suo Factore i rai, / quando i' fui preso, et non me ne guardai, / ché i be' vostr'occhi, donna, mi legaro. // Tempo non mi pareo da far riparo / contra ' colpi d'Amor: però m'andai / secur, senza sospetto; onde i miei guai / nel commune dolor s'incominciario. / Trovommi Amor del tutto disarmato / et aperta la via per gli occhi al core, / che di lagrime son fatti uscio et varco: / però al mio parer non li fu honore / ferir me de saetta in quello stato, / a voi armata non mostrar pur l'arco».
- 6 V. Andreani, «*La più fidel amante che sia stata*»: Gaspara Stampa e la sua poesia, Università degli Studi di Pisa, a.a. 2009/2010, p. 134. Cfr. altresì Ead., *Le «meste rime» di Gaspara Stampa tra petrarchismo ed elegia*, «Pandemos», 1 (2023), con focus dal titolo «*Queste rive ch'amai sì caldamente*». Venezia per Gaspara Stampa, a cura di M. Farnetti, pp. 1-11, p. 4 e *passim*.

l'accesso all'umano. Nessun «errore» pertanto, così come nessuna delle emozioni negative che fondano il Canzoniere petrarchesco, inaugura né adombrerà il racconto della novella *ancilla Domini*, che piuttosto si dichiara, e fino all'ultimo si manterrà, fedele a un'idea dell'amore come privilegio, come esperienza che onora la condizione umana, come via di accesso infine a quanto di più prossimo al divino sia disponibile su questa terra. E che fino all'ultimo, e senza smentite, ne darà una testimonianza persuasa, fondata sulla certezza che tutto dipenda dall'essere corpi, dall'essere vivi, dall'essere nati⁷.

Individuo in questa postura della Stampa, radicata nella detta sostituzione del venerdì santo col Natale ovvero nel risoluto spostamento, che l'autrice compie, dal segno della morte a quello della nascita sotto il quale collocare il proprio amore e il proprio libro, un'impresa di immensa portata, oltre alla capacità di lei di collocarsi su di un piano concettuale altissimo. Ella infatti, assumendo il Natale come matrice simbolica del proprio futuro tanto di amante quanto di poeta, nonché invitando il suo pubblico a guardare al mondo in questa luce, si direbbe anticipare quello stesso riscatto della nascita promosso dalle pensatrici citate in apertura. Ed è uno spostamento dal quale reputo derivare tutte le altre mosse spiazzanti, compiute in controtendenza o in autonomia rispetto al canone petrarchesco e petrarchista, che fanno di lei la presenza più originale e innovativa della nostra tradizione lirica. Mi limito a darne qui qualche riscontro appena, riandando ad alcuni esemplari frangenti del suo 'cantare'.

Segnalo innanzitutto, da parte dell'autrice, la profonda adesione alla dimensione creaturale, e per converso la disposizione a rinunciare a qualsiasi aldilà in forza dell'amore e dell'apprezzamento nutriti per quanto di imperdibile vi è *qui*, su questa terra: ciò che la conduce a ripensare con pazienza, ogni giorno, l'umano, a contemplare la felicità terrena fra le più degne finalità dell'esistenza, e a comporre un autentico inno, disseminato in più luoghi della sua raccolta di rime, alla 'divina' immanenza. Ciò di cui particolarmente testimonia il sonetto (n. XVII) detto dell'abiura, o del ripudio, della condizione angelica a favore della piena assunzione della condizione umana, che risulta foriera di «diletti» tanto squisiti da competere con quelli del paradiso fino a renderli indesiderabili:

Io non v'invidio punto, angeli santi,
le vostre tante glorie e tanti beni,
e que' disir di ciò che braman pieni,
stando voi sempre a l'alto Sire avanti;

4

perché i diletti miei son tali e tanti,
che non posson capire in cor terreni,
mentr'ho davanti i lumi almi e sereni,

7 A riscontro di questa lettura rinvio al *focus* della rivista on line già citata «Pandemos», 1 (2023).

di cui conven che sempre scriva e canti. 8
 E come in ciel gran refrigerio e vita
 dal volto Suo solete voi fruire,
 tal io qua giù da la beltà infinita. 11

In questo sol vincete il mio gioire,
 che la vostra è eterna e stabilita,
 e la mia gloria può tosto finire⁸. 14

Siamo dunque al cospetto di una donna che, nel pieno delle sue facoltà, dichiara solennemente di voler rinunciare alle realtà celesti, e dunque a tracciare qualsivoglia verticale che unisca cielo e terra, in quanto perfettamente paga della propria creaturalità. E che al contempo mostra di conoscere, oltre ai classici della sua letteratura, anche e perfettamente l'entità del bene a cui rinuncia: vale a dire la possibilità, mirabilmente sintetizzata al v. 3, di rendere perpetua la vivificante tensione del desiderio, quella stessa che contraddistingue le anime del paradiso dantesco le quali, miracolosamente, non cessano di desiderare ciò che non smettono di ricevere⁹. Giacché per Gaspara Stampa l'anima esulta se, e solo in quanto, con essa esulta il corpo, «quel corpo destinato alla terra, ma supremamente amato (...), senza il quale l'uomo non è se stesso, e nel quale soltanto conosce coloro che ama»¹⁰. Il che, oltre a vanificare l'alterità fra intelligibile e sensibile – in accordo con la lezione di Dante, del quale la Stampa è lettrice ancor più attenta di quanto non lo sia del Petrarca dei *Fragmenta*¹¹ –, riconduce al mistero dell'Incarnazione (il quale, come annunciato, sottende l'intero canzoniere), mentre introduce a un'altra delle suddette 'mosse' compiute dall'autrice fuori dall'orbita della lezione dei maestri quale è quella della celebrazione del 'dono' della presenza dell'amato. Laddove infatti il cantore di Laura aveva portato al suo apice l'intramontabile esperienza dell'amore vissuto *de lonh*, dimensione indispensabile affinché nella mancanza e solo in essa il desiderio si pronunci¹², Gaspara Stampa apertamente esulta della prossimità dell'amato, dell'intimità dei corpi e del piacere dei sensi di cui essa è condizione, riconoscendo nella sfera del sensibile un valido quanto disponibile tramite di accesso all'esperienza del divino.

8 Stampa, *Rime*, p. 13.

9 Come ha ben chiarito L. Pertile, *La punta del disio. Semantica del desiderio nella «Commedia»*, Firenze, Cadmo, 2005, pp. 144-48 (al paragrafo *Paradiso di desiderio*).

10 A.M. Chiavacci Leonardi, *Il Paradiso di Dante: l'ardore del desiderio*, «Lettture Classensi», 27 (1998), pp. 101-12, p. 108.

11 Valga come primo approccio alla questione il capitolo *Viaggio a Collalto* del mio *Dolceridente. La scoperta di Gaspara Stampa*, Bergamo, Moretti & Vitali, 2017, pp. 49-83.

12 Esperienza teorizzata sul lungo arco temporale che separa e unisce la scuola dell'amor cortese e quella della psicoanalisi lacaniana, come ben documentata il volume *Il punto su: I trovatori*, a cura di M. Mancini, Roma-Bari, Laterza, 1991.

Chi può contar il mio felice stato,
 l'alta mia gioia e gli alti miei dilette?
 O un di que' del ciel angeli eletti,
 o altro amante che l'abbia provato. 4

Io mi sto sempre al mio signor a lato,
 godo il lampo degli occhi e 'l suon dei detti,
 vivomi de' divini alti concetti,
 ch'escon da tanto ingegno e sì pregiato. 8

Io mi miro sovente il suo bel viso,
 e mirando mi par veder insieme
 tutta la gloria e 'l ben del paradiso. 11

Quel che sol turba in parte la mia speme,
 è 'l timor che da me non sia diviso;
 ché 'l vorrei meco fin a l'ore estreme. 14

Più di altri questo testo (n. CX)¹³, composto nell'occorrenza del rientro dell'amato da uno dei suoi molteplici soggiorni oltralpe, assomma e condensa le emozioni della ritrovata intimità: significate da diffuse scelte lessicali improntate all'esultanza (*felice, gioia, dilette, gloria, paradiso...*) ed espressioni di vicinanza (*a lato, meco, da me non ... diviso*), nonché dal concerto dei verbi nel modo medio (*mi sto, vivomi, mi miro*) e dei pronomi possessivi (*mio, mia, miei*, allitteranti in *mi miro, mirando, mi par...*); mentre la rima *viso : diviso*, nella quale risuona il peccato di Francesca (*Inf.V 131-135*), viene redenta dall'interposto *paradiso*.

Di qui alla possibilità di fare di sé un soggetto lirico affermativo e gioioso, ridisegnando così l'*identikit* dell'amante melanconico afflitto da passioni tristi, per la Stampa il passo è breve. Ella infatti, pur nelle inevitabili pene che ogni amore comporta (e questo certo non fa eccezione), tende semmai a prediligere una pronuncia orientata, più che dalla *tristitia*, dalla *laetitia*, mostrando di saper fare di questa il proprio principio di conoscenza e di visione. Contestualmente, se ne desume, opponendosi alla valorizzazione del dolore e del lutto come condizione di merito, accesso esclusivo al sapere di sé e del mondo e requisito distintivo dell'uomo di genio¹⁴. La si ascolti ad esempio nel sonetto CII, a sua volta collocato nel ciclo dei festeggiamenti per il rientro in patria del Collalto:

13 Stampa, *Rime*, p. 63.

14 Rinvio alla messa a fuoco della questione di R. Bodei, *La cognizione del dolore*, Bologna, ASMEPA Edizioni, 2012.

Via da me le tenebre e la nebbia,
 che mi son sempre state agli occhi intorno
 sei lune e più, che 'n Francia fe' soggiorno
 lui, che 'l mio cor, come gli piace, trebbia. 4

È ben ragion ch'asserenarmi io debbia,
 or che 'l mio sol m'ha rimenato il giorno;
 or c'han pace le guerre, che d'attorno
 mi fûr, qual vide Trasimeno e Trebbia. 8

Sia ogni cosa in me di riso piena,
 poi che seco una schiera di diletti
 a star meco il mio sol almo rimena. 11

Sia la mia vita in mille dolci, eletti
 piaceri involta, e tutta alma e serena,
 e se stessa gioendo ognor diletti¹⁵. 14

Si tratta propriamente di quello che Contini, a fronte del primo (e unico felice) libro degli *Amori* boiadeschi, raro campione di una soggettività lirica positiva e gaudente, ebbe a definire «un soverchio d'entusiasmo»¹⁶: di una gioia, cioè, espressa nel darsi della sua sovrabbondante pienezza, che né il metro né la lingua bastano a contenere; di una 'dilettanza', insomma, che trabocca dalla misura dei versi («una schiera di diletti / a star meco ... rimena», vv. 10-11; «Sia la mia vita in mille dolci, eletti / piaceri involta», vv. 12-13) e delle terzine tutte («di riso piena», «tutta ... serena», «se stessa ... ognor diletti»), sconfinando in un autentico inno alla gioia (laddove la vita va «se stessa gioendo», v. 14) che non vorrebbe aver fine, come le insistite congiunzioni («... e... / e...», vv. 13 e 14) tendono a dimostrare. Mentre un'ulteriore e parimenti ardita posa mariana (stilizzata in quel «di riso piena», v. 9, evocativo del *gratia plena* del saluto dell'angelo dell'Annunciazione alla Vergine) replica quella contemplata nel sonetto II, insistendo sul concetto della carnalità del divino e, per converso, della divinità, o venerabilità, della umana carne.

Tralasciando quindi un'ulteriore postura dell'autrice che, sempre in relazione al tema della nascita, distingue il suo canzoniere all'interno della tradizione che gli è propria, quella postura che potremmo definire desiderio di sorellanza (o del venire al mondo almeno in due, o della clamorosa smentita della solitudine,

15 Stampa, *Rime*, p. 58.

16 G. Contini, *Breve allegato al canzoniere del Boiardo* [1935], in Id., *Esercizi di lettura*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 220-31, p. 221. Ma in argomento cfr. anche T. Zanato, *Provare «l'ultimo valor» di amore. Sensualità ed erotismo negli «Amorum libri» di Boiardo*, «Italique, Poésie italienne de la Renaissance», XVII (2014), pp. 19-42.

supposta irriducibile, dell'io lirico) sul quale ho lavorato altrove¹⁷, vorrei soffermarmi su un'ultima mossa dall'autrice compiuta, sempre in forza della sua adesione a una filosofia della nascita *avant la lettre*, in perfetta autonomia dai suoi modelli di sensibilità e di stile, vale a dire il suo essersi mantenuta fedele al proprio sentire nell'intero arco della sua vicenda biografica e compositiva.

È fin troppo noto il fatto che Gaspara Stampa, definitivamente abbandonata dal Collalto all'altezza del 1550/'51, dopo un momentaneo smarrimento (implicante peraltro un progetto di vita ritirata e, petrarchescamente, dedita a Dio, come il testo documenta) abbia stupito concittadini e lettori (e lettrici) non solo contemporanei conoscendo, e cantando apertamente, la felicità di un secondo, grande e addirittura più grande amore, segnando di conseguenza una svolta significativa nella storia della forma-canzoniere oltre che in quella del costume¹⁸. I pochi, strepitosi sonetti (in tutto una dozzina) dedicati al secondo amore (il patrizio veneziano Bartolomeo Zen), posti in sede di chiusura del libro¹⁹ bastano ad attestarne la novità. Che riepilogherei come segue, avviandomi a concludere.

Ancora una volta la Stampa si prende la libertà di contrapporsi al suo modello e ancora una volta appare guidata, in ciò fare, dal suo rispetto e amore per la vita. Alla petrarchesca palinodia, o ritrattazione dell'intera propria vita da parte dell'amante, che dei *Fragmenta* costituisce addirittura l'impianto, con tanto di abiura nei confronti dell'amata e dell'amore stesso (del resto 'nato' all'insegna della morte e del lutto), ella oppone infatti il riconoscimento dell'amore come privilegio, e, lungi dall'intenderlo come impedimento alla fruizione del bene, se ne vale come dell'occasione per sperimentare una sua trascendenza, sia pure tutta terrena e confinata entro i limiti della sua creaturalità. Ricongiungendosi al proprio inizio, il suo canzoniere si chiude quindi, coerentemente, celebrando la ri-

17 Cfr. M. Farnetti, «Ah, guarda, sorella». *Rimatrici e lettrici nel Cinquecento italiano*, in *Sorelle e sorellanza nella letteratura e nelle arti*, a cura di C. Cao, M. Guglielmi, Firenze, Cesati, 2017, pp. 211-32, e Ead., *Dolceridente* cit., pp. 109-32 (al capitolo *Sorelle*). Si tratta di una postura che implica la costante evocazione di interlocutrici e compagne, di pena come di splendore, all'interno del libro e la costruzione di un vero e proprio orizzonte di presenze femminili intorno e accanto all'io; l'irrelevanza della distinzione fra sorelle di sangue e sorelle di elezione, dunque fra sorellanza e amicizia fra donne; il riconoscimento infine delle donne come *élite* capace di capire le cose più difficili, sulla falsariga del Dante della *Vita nuova* (e, in misura minore, del pubblico stilnovista e petrarchesco).

18 Si addice infatti anche e perfettamente al suo caso il passaggio da un «canzoniere tolemaico» a «un canzoniere per così dire copernicano», a due (o più) fuochi, che «rivoluziona i valori e le gerarchie consolidate nel genere lirico di matrice petrarchesca», da Guglielmo Gorni teorizzato a partire dal Tasso: cfr. G. Gorni, *Metrica e analisi letteraria*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 203.

19 Andrà tuttavia rammentata almeno *en passant* la complessità del problema dell'edizione del libro, relativa all'assetto complessivo dei testi e all'orditura del loro insieme. A prescindere tuttavia da come il problema verrà risolto dal/futuro/a editore/editrice, il 'finale' è destinato a reggere.

nascita, della locutrice come dell'amore, e del canto stesso che sembrava doversi interrompere, e la di lei fedeltà a se stessa. Ciò di cui il seguente testo (n. CCVIII) basterà a persuadere.

Amor m'ha fatto tal ch'io vivo in foco,
qual nova salamandra al mondo, e quale
l'altro di lei non men stranio animale,
che vive e spira nel medesimo loco. 4

Le mie delizie son tutte e 'l mio gioco
viver ardendo e non sentire il male,
e non curar ch'ei che m'induce a tale
abbia di me pietà molto né poco. 8

A pena era anche estinto il primo ardore,
che accese l'altro Amore, a quel ch'io sento
fin qui per prova, più vivo e maggiore. 11

Ed io d'arder amando non mi pento,
pur che chi m'ha di novo tolto il core
resti de l'arder mio pago e contento²⁰. 14

laddove la salamandra, dotata quale la si ritiene di speciale resistenza al calore, predispone all'avvento del grande e celeberrimo v. 6 («viver ardendo e non sentire il male»); mentre la fenice, lo «stranio animale / che vive e spira nel medesimo loco» dei vv. 3-4, simbolo di (ri)nascita, sembra offrirsi quale emblema del libro. Ma mentre altresì sopraggiunge quella dichiarazione («Ed io d'arder amando non mi pento», v. 12) che, tardiva quale la si evince, non lascia dubbi sulla coerenza e l'integrità della persona che la pronuncia: la quale non si pente né si è pentita, vergognata, reputata in errore o bisognosa di perdono né ora né mai.

Gaspara Stampa si consegna dunque alla storia letteraria come un io lirico – un io presente e vivo, gioioso ed erotico, sororale, creaturale e fedele al proprio sentire – smanioso, come le sue rime certificano dalla prima all'ultima o quasi, di porsi al centro dell'avventura mozzafiato dell'essere (venuta) al mondo. Un'avventura che ha coraggiosamente collocato sotto il segno della nascita, sottraendola all'*imprinting* luttuoso della tradizione, e celebrato come il dono sublime destinato agli umani: un'avventura che, così 'concepita' e vissuta, trova in sé la propria giustificazione, senza bisogno di surrogare, simulare o rinviare ad altra dimensione di se stessa.

Si può parlare, credo, di una grande lezione impartita a tutti e tutte noi, comuni *natali*.

20 Stampa, *Rime*, p. 112.